La storia d'Europa di Tarle

Evgheni Viktorovic Tarle è già conosciuto in Italia per alcune opere che hanno avuto una larga diffusione: il *Napoleone, il 1812*, il saggio sulla vita economica italiana nel periodo napoleonico e la brillante biografia del Talleyrand. Ora la traduzione della sua famosa storia d'Europa dal 1871 alla pace di Versailles (1) riempie una delle maggiori lacune per una conoscenza più precisa del grande storico sovietico. Pochi, d'altra parte, sono gli scritti a noi accessibili di storia della storiografia russa e sovietica.

E' forse superfluo sottolineare quanto sia sensibile per gli studiosi italiani questa carenza di informazioni sugli sviluppi largamente originali degli studi di storia nell'Unione Sovietica e sulla dialettica che, specie negli anni compresi tra la Rivoluzione bolscevica e il 1930 circa, si sviluppò tra le diverse correnti: dialettica che, nel drammatico contesto della costruzione del socialismo, spesso fuoruscì dai limiti della battaglia di idee e assunse aspetti di esplicita violenza.

Il Tarle fu, tra gli storici, uno di quelli che più ne soffersero. Il suo silenzio degli anni 1930-'36 (in seguito egli seppe riprendere coraggiosamente e utilmente il proprio lavoro) corrisponde ad un lungo periodo di arresto e di confino nell'Asia centrale: arresto e confino che furono una conseguenza delle violente polemiche condotte contro di lui soprattutto dal gruppo di storici che facevano capo a Pokrovskij. L'accusa di «nemico di classe» che gli fu apertamente mossa era proprio in relazione alla pubblicazione della prima edizione di questa *Storia d'Europa* (1927); ma bisogna dire che la lettura della seconda edizione (1928), che è quella ora tradotta, non ci aiuta gran che a comprendere le ragioni degli attacchi di Pokrovskij e degli altri. Non molto emerge dalle stesse repliche che qua e là, su argomenti particolari, il Tarle indirizza nel corso dell'esposizione ai suoi critici. E' probabile che la sua scarsa partecipazione (o addirittura passività) politica alle lotte del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario, una errata valutazione della sua intransigente difesa del carattere scientifico della storiografia abbiano favorito il giudizio negativo sulle sue opere, e soprattutto sulla *Storia d'Europa*.

Un libro, questo, che fu concepito come manuale universitario per gli allievi dell'Università di Leningrado, e che appunto per ciò sarà utile per noi che manchiamo di testi destinati ad una divulgazione ad alto livello; ma che per la serietà e il nutrimento di studio che l'autore vi riversò giunge ad assumere i caratteri di una vera e grande opera storiografica.

Ritroviamo, nel volume del Tarle, tutte le principali caratteristiche della sua storiografia: dall'attenzione a scoprire il permanente nel processo storico, alla netta separazione della storia dell'Europa occidentale da quella russa; dalla assenza d'una organica trattazione dei temi di storia della cultura di fronte al preminente interesse storico-economico, fino alla capacità singolare di schizzare e far balzar fuori quasi viventi i personaggi.

In più, da questo libro dedicato ad un periodo tanto complesso risultano in modo mirabile le doti del Tarle come interprete ed espositore dei fatti, costruttore d'un racconto nel quale il dramma della storia contemporanea si esprime pienamente.

L'elemento drammatico è, ovviamente, quello dello sviluppo dell'imperialismo (il titolo originale dell'opera era appunto: «L'Europa all'epoca dell'imperialismo») e della preparazione della prima guerra mondiale. E, in effetti, il volume può considerarsi come una analisi delle cause economiche e politiche di quella guerra che qualcuno, non sospetto di simpatie marxistiche, definì come «la guerra del materialismo storico». Quali sono, secondo il Tarle, i tratti peculiari del periodo 1871-1918, cioè — dato il nesso cui abbiamo ora accennato — gli elementi che presiedettero alla genesi del conflitto? Per quanto complessi e molteplici nel loro manifestarsi, essi possono essere tutti ricondotti ad uno: cioè al prepotere del capitale finanziario, che organizza e condiziona la vita commerciale, industriale, politica dei moderni Paesi capitalistici e agisce come forza motrice del processo storico del periodo considerato, internazionalizza la vita economica del globo, trascina nel vortice cieco delle sue leggi l'intera umanità.

All'interno di questo fenomeno vengono svolgendosi le forme nuove della politica mondiale e in particolare quelle, che il Tarle esamina dettagliatamente, della politica dei grandi Stati rivali dell'occidente europeo: Germania, Inghilterra e Francia. In ciascuno di questi organismi statali si afferma, a partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, la tendenza a risolvere i problemi della concorrenza economica con una prova di forza diretta e «definitiva». Già nei primi anni del nuovo secolo esistono comunque, per il Tarle, «tutte le premesse per l'acutizzarsi delle manifestazioni esteriori della lotta di classe in ogni Stato e della lotta internazionale su più vasta scala».

Ma, nella interpretazione dello storico sovietico, la guerra mondiale si configura soprattutto come sbocco irreparabile della rivalità anglo-tedesca. L'unica eccezione considerevole alla piuttosto rigida delimitazione geografica che egli si pone è, e non poteva non essere, la Francia. Nel progressivo maturare delle cause del conflitto, Germania e Inghilterra hanno una parte centrale, fino a che la grande rivalità dei due imperialismi sfocia nella inevitabile tragedia.

Ma come, in questo panorama dell'imperialismo europeo nel periodo di preparazione alla prima guerra mondiale, si configura il ruolo del movimento operaio e della socialdemocrazia internazionale? Secondo il Tarle, ed il suo giudizio coincide con quello di Lenin e — sul piano italiano — di Gramsci lo sviluppo dell'imperialismo e la necessità delle classi dominanti di assicurarsi la tranquillità dei fronti interni durante lo svolgimento della gara al predominio mondiale, creano una sorta di paradossale «collaborazione», di integrazione, tra borghesia capitalistica e aristocrazie operaie. Le possibilità d'una azione rivoluzionaria di opposizione alla guerra e di conquista del potere diventano man mano più tenui con il progredire stesso della minaccia della guerra: la politica estera degli imperialisti può svolgersi pressochè indisturbata e trascinare nel baratro le classi lavoratrici, su cui sarà in seguito scaricato il peso del conflitto e il suo stesso costo.

Entro questo quadro di compromessi e di progressive rinunzie ad una autonomia di classe, che ha la sua espressione nella Seconda Internazionale e conosce la sua vergognosa liquidazione con la scelta sciovinistica dei diversi partiti socialdemocratici, il Tarle coglie peraltro — e segue attentamente — i fermenti di un superamento delle posizioni opportunistiche. Soprattutto in Germania, l'azione dell'ala sinistra luxemburghiana assicurò una continuità di posizioni rivoluzionarie destinata a lasciare tracce profonde e a costituirsi come la tradizione positiva del movimento socialista in occidente.

Abbiamo accennato solo sommariamente ai temi d'una opera che per la sua complessità e il suo valore è destinata a lasciare tracce e a suscitare influenze profonde anche in Italia: influenze che, c'è da augurarsi, non si limiteranno soltanto al settore ristretto degli studiosi di storia contemporanea, ma agiranno formativamente su un piano più vasto, costituito da tutti quei potenziali lettori che fino a questo momento non disponevano di una efficace e «moderna» opera storica sull'imperialismo.

LUIGI CORTESI

(1) E. V. Tarle, *Storia d'Europa, 1871-1919*. Roma, Editori Riuniti, 1959, XVI-526 pp., lire 3.500

Zorenah sul tamburo

Zorenah Osborn è giunta all'onore delle cronache teatrali londinesi interpretando la nuova commedia musicale di Rogers ed Hammerstein, il famoso «duo» autore di «Oklahoma», dal titolo: «Flower drum song» (Il canto del fiore e del tamburo). Il «cast» dell'operetta, in verità doveva essere interamente formato da cinesi, ma la cosa non fu possibile e ci si dovette così accontentare di scegliere attori che avessero tratti vagamente asiatici. Così giunse l'ora che Zorenah attendeva sbarcando il lunario con piccole parti al cinema e alla televisione

Molto prima del "caso Lonero,,

Il "cancro,, di Venezia era già nella Biennale

Un appello di Ragghianti per la difesa dell'ente veneziano — Caos a poche settimane dall'apertura
Tre problemi di fondo — I rapporti tra le questioni della libertà dell'arte e quelle della direzione culturale

La nomina del clericale Emilio Lonero a Direttore della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia non è un fulmine a ciel sereno. Essa costituisce l'atto conclusivo d'una lunga serie di manovre, di sottertugi, di illegalità e di commerci, succedutisi con ritmo sempre più incalzante e staccato durante almeno gli ultimi quattro anni. Desta dunque meraviglia non l'inevitabile indignazione con la quale la nomina del Lonero è stata accolta ma lo sbalordimento che a tale indignazione si accompagna nelle dichiarazioni di qualificati esponenti della cultura italiana e persino di persone che, ben istruite su tutti i retroscena, avrebbero, semmai, dovuto provvedere alle tempestive difese.

E' di ieri una pubblica intervista di Carlo Ludovico Ragghianti, autorevole membro del Comitato di Consulenza che da un biennio provvede all'impostazione di tutte le manifestazioni artistiche dell'Ente veneziano (Arti figurative, Teatro, Musica, Cinema), nella quale, con brusca fermezza, si fa appello alla lotta per la difesa della Biennale dall'aggressione clericale. Ben venga maggio! Ma, chiediamo al nostro vecchio amico e maestro, è possibile andare a una lotta positiva, senza vedere meglio per che cosa si lotta, contro di chi e in riparazione di quali torti ed errori?

Strano regolamento

A poche settimane dalla sua apertura la Biennale è in pieno caos. Nel settore cinematografico una commissione monca e incompetente lavora alla selezione dei film per la rassegna annuale in condizioni di assoluto discredito e si attende di ora in ora che Luigi Volpicelli e Carlo Bo evitino a tutti, la penosa prefigurazione d'una loro passeggiata in slip sulle rive del Lido in compagnia di non sappiamo quale scaccino cinematografico raccomandato da Gedda. Nel settore delle arti figurative si ignora se il Commissario straordinario della Biennale, Senatore Ponti, accederà o meno all'ingiunzione del Ministro Medici, suo collega di partito, di riconvocare la Sottocommissione per gli inviti allo scopo di allargare, in extremis, la ristretta e tendenziosa rosa imposta dal Comitato di Consulenza; si sa invece che questo Comitato ha provveduto, qualche mese fa, d'accordo col Commissario Straordinario, a ridurre la base rappresentativa della Giuria internazionale dei premi affidando, per la prima volta, a cinque sole persone (due italiani e tre stranieri) la responsabilità d'un giudizio che nel passato fu tutelato da più ampie garanzie, a soli venti giorni dalla consegna delle opere viene emesso un regolamento carico di incongruenze, talchè molti degli artisti invitati sono sul punto di rinunziare alla loro partecipazione, insomma un disordine e una incertezza che non sono soltanto il frutto di incapacità organizzativa, e di ignavia burocratica ma la diretta conseguenza del pasticcio politico e ideale sul quale, in difetto d'uno statuto democratico, si è tentato di governare da oltre un decennio la più importante istituzione artistica del paese.

Noi ci associamo, ovviamente, alla presa di posizione di C. L. Ragghianti e la riteniamo utile e fruttuosa anche se in essa si riflette solo una parte degli argomenti che sono stati alla base dei nostri moniti e della nostra lotta contro il compromesso realizzatosi due anni fa, ai vertici della Biennale, fra taluni esponenti clericali e quel gruppo eterogeneo (sempre ci parve assurda la collusione Ragghianti-Venturi-Argan) di critici e di studiosi che alla prova dei fatti ha dovuto denunciare la sua strumentale artificiosità. E respingiamo, ovviamente, la pretesca soperchieria della replica del commissario straordinario della Biennale, sen. Ponti. Vi sono però tre questioni di fondo che consideriamo ben più importanti. Prima questione, ovvero della responsabilità. Risalgono a due anni fa le dimissioni dal Comitato di consulenza della Biennale di due altissime personalità della nostra cultura artistica, il professor Roberto Longhi e lo scultore Giacomo Manzù.

Senso unico

Quelle dimissioni furono motivate con argomenti assai chiari: aggressione clericale (l'introduzione di premi ufficiali per l'arte liturgica risale a quel tempo), direzione a senso unico della impostazione artistica del padiglione italiano e delle mostre retrospettive, vale a dire attentato alla autonomia e alla natura democratica dell'Ente veneziano. Perchè non si tenne il dovuto conto di quelle dimissioni e delle azioni chiarificatrici che esse implicavano? La risposta a queste domande non può esser data senza un esame della seconda questione, ovvero della direzione culturale. Per i membri del Comitato di consulenza, ogni dimissionari ma che due anni fa evitarono di associarsi alle preoccupazioni del Longhi e del Manzù, la direzione culturale della Biennale è la difesa dell'arte moderna troppo a lungo sì e identificata con la lotta senza quartiere contro tutte quelle correnti artistiche contemporanee che non si richiamano, nel complesso, ai canoni della astrazione e della non oggettività, e, in particolare, contro quella corrente moderna e rinnovatrice che si intitola al realismo. Autonomia dell'Ente veneziano volle dire, soprattutto, piena libertà di un gruppo di critici, di artisti e di studiosi, nell'imporre la propria linea. A ciò devesi aggiungere il vile proposito di tenere in quarantena e di discriminare tutte le posizioni ideali ed estetiche che tengono in qualche modo conto, nelle cose dell'arte, del marxismo e dello specifico rinnovamento che esso comporta nella teoria e nel metodo. Sotto l'insegna della unità dell'arte moderna è stata così perpetrata una rottura del fronte vivo dell'arte moderna aprendo le porte all'imperio della moda. I clericali fecero buon viso a questa linea anche se essa promanava da concezioni ideali e da persone ben lontane dall'altare e dall'a trascendenza. Terza questione, ovvero dello Statuto. Neppure il trionfo di tale compromesso ai vertici della Biennale e la sottovalutazione del valore delle dimissioni del Longhi e del Manzù scoraggiarono, tuttavia, coloro che nel rinnovamento istituzionale dell'a Biennale avevano sempre indicato l'obbiettivo determinante.

Perchè le dimissioni?

Si deve ammettere che se oggi si è giunti finalmente alla vigilia della presentazione in Parlamento d'un progetto governativo non unilaterale (quanto si vuole difettoso, ma, pur sempre, tale da consentire un dibattito e una risoluzione costruttiva in termini di legge), il merito spetta interamente a quella Federazione Nazionale degli Artisti aderente alla CGIL, contro la quale, in modo fazioso e insurbano, si sono appuntati da sempre gli strali di gran parte dei critici e degli studiosi del Comitato di Consulenza della Biennale. Questi critici e questi studiosi hanno dichiarato guerra alla direzione clericale perchè intendono modificare sostanzialmente la linea di lotta per il rinnovamento democratico della Biennale (fine delle discriminazioni ideologiche e di gruppo, tutela del carattere laico della istituzione, rottura di tutte le tagliole tese alla libertà d'espressione dagli interessi mercantili, ecc), ovvero si sono dimessi per indurre i clericali, sempre desiderosi di coperture laiche, a mantenere in vita il vecchio e logoro compromesso che ha condotto allo attuale disastro? Abbiamo ragione di ritenere che alcuni membri dell'ex Comitato di Consulenza mirano soltanto a questo secondo fine e non ci stupiremmo se Carlo Ludovico Ragghianti dovesse, tra qualche ora, trovarsi smentito e abbandonato dai sempre politici gallonati della burocrazia delle Arti e dal prof. Lionello Venturi. Auguriamoci sinceramente il contrario. Da quella via, infatti, la cultura italiana e gli artisti moderni non hanno alcun vantaggio da trarre. Questa è l'ora del ripensamento e della chiarezza. A coloro che ci rimproveranno di mescolare le questioni ideali della libertà dell'arte con le questioni pratico-politiche della direzione culturale, rispondiamo con l'invito a meditare sulla squallida vicenda della Biennale di Venezia per capire da qual'e parte stanno i nemici dell'arte moderna e quali debbano essere i metodi per combatterli. Strano pur certo che dalla stessa parte troveranno, spesso accomunati nelle stesse persone e sotto diverse etichette, anche taluni incorreggibili nemici della democrazia e della libertà.

ANTONELLO TROMBADORI

In Africa un grande paese diventa libero

Partiti e classi nel Congo

La formazione dei "leader,, negri dalle scuole missionarie cattoliche alle carceri dei colonialisti - Il proletariato negro e l'assenza di una borghesia indigena - Le preoccupazioni dei finanzieri di Bruxelles

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, *aprile* — Nella biblioteca di Sylvain Kama, un giovane congolese giunto da poco in Belgio, scopro in edizioni popolari assai sciupate dall'uso, tutta una collezione di manuali di economia politica oltre a una traduzione francese della Divina Commedia. Se i finanzieri belgi avessero la occasione di entrare in questa casa, troverebbero qui nuovi motivi di preoccupazione.

Per ottant'anni la grande borghesia belga ha ricinto il Congo di un doppio filo spinato: contro la concorrenza straniera, ma anche contro la penetrazione di ogni genere di idee pericolose. Nessuna pubblicazione è stata ammessa in colonia se non filtrata e approvata, nessun giornale di sinistra vi è stato venduto, nessun bianco ha potuto emigrarvi se la sua origine politica non era garantita da ogni influenza sovversiva. All'interno stesso della colonia, l'amministrazione aveva innalzato tutta una serie di insormontabili barriere artificiali. Ogni provincia era chiusa in se stessa. Nessun negro poteva spostarsi da una parte all'altra del paese senza un passoporto speciale e senza versare una cauzione astronomica di mezzo milione per garantire il rientro nella vecchia sede. Così tutto restava immobile e la circolazione delle idee veniva materialmente impedita. Infine, poichè era indispensabile educare i negri come bravi operai nelle fabbriche, le scuole dei missionari provvedevano a inculcare loro il rispetto dell'uomo bianco.

Tutte queste precauzioni, unite ad un rigido sistema di polizia, sono servite indubbiamente a bloccare per decenni lo sviluppo politico del Congo. Ma, alla fine, proprio dalle scuole dei missionari sono usciti Kasabuvu, il fondatore del potente partito indipendentista dell'Abako, Lulumba che ha condotto in prima linea il Movimento Nazionale Congolese e tutti gli altri leader negri che guidano un'infinita di raggruppamenti e partiti locali, il cui programma fondamentale resta uno solo: l'indipendenza.

Impronta particolare

Il blocco delle idee, la pressione poliziesca hanno dato semmai una impronta particolare al movimento politico: i partiti sono giovani, perchè sino al '58 era proibita qualsiasi formazione politica, ed hanno una struttura locale perchè la barriera della provincia restava insuperabile, ma tutti sono stati temprati da un'esperienza di lotta assai dura. Non v'è dirigente congolese che non abbia trascorso i tre quarti degli ultimi anni in prigione e molti, come Lulumba, sono usciti dalle carceri solo per venire a Bruxelles a trattare.

«Tutti noi — mi spiega Sylvain Kama, dirigente del Partito Solidale Africano, ora delegato presso il Ministero delle Colonie — siamo nati politicamente dalla esigenza dell'indipendenza. Dapprima formulavamo questa richiesta con esitazione; ma poi le masse stesse si sono rese conto che avrebbero potuto progredire solo abolendo ogni vestigia del colonialismo. Questa coscienza, nebulosa da principio, ha portato gradualmente a comprendere l'esigenza dell'organizzazione e quindi ci ha condotti alla formazione dei partiti politici. Vi è stata molta spontaneità, molta confusione in questo processo; non si può dire che ogni gruppo avesse una dottrina ben chiara, ma tutti avevano come scopo la conquista della libertà e le masse ci spingevano decisamente su questa via».

Sylvain Kama stesso è un esempio vivente di questa evoluzione. I suoi genitori sono contadini, lavorano la terra della tribù all'interno del paese. A undici anni è entrato nella scuola dei missionari: al mattino i ragazzi imparavano a scrivere e a far di conto e al pomeriggio zappavano i campi per guadagnarsi la vita, nell'intervallo si cuocevano il pesce salato e i legumi distribuiti per il loro pasto. Da questa scuola Kama esce con un'istruzione media inferiore e viene assunto nell'amministrazione coloniale come impiegato di ordine. I suoi colleghi bianchi si godono la vita: egli studia e si prepara per qualcosa che non sa ancora bene che cosa sarà: fonda circoli giovanili, organizza movimenti culturali e, infine, trova il suo posto nel Partito Solidale che reclama con particolare decisione l'indipendenza. Da allora la sua strada è segnata e passa per tutte le tappe obbligate della lotta.

«Fino a quando ci limitavamo a chiedere piccole cose — mi spiega — ci tolleravano, ma quando i nostri leader hanno cominciato ad andare in profondità, a reclamare l'indipendenza, sono stati arrestati. Il governo coloniale dava con una mano e toglieva con l'altra; proclamava la libertà di organizzazione e di espressione, ma la negava nella pratica. Migliaia di congolesi sono stati imprigionati e deportati negli ultimi anni. Non è stata una battaglia comoda. Isolati, impossibilitati a prendere contatti, noi stessi ignoravamo quale fosse la forza del movimento di indipendenza in tutto il Congo e molti di noi si sono conosciuti per la prima volta a Bruxelles al tavolo delle trattative».

L'amministrazione coloniale contava molto su questa frammentarietà dell'organizzazione politica per imporre il proprio arbitrato. Essa aveva organizzato alcuni partiti di obbedienza governativa (come il Konakat, finanziato dall'Unione Mineraria), aveva persuaso i vecchi capitribù che l'introduzione del suffragio universale avrebbe scalzato la loro autorità, aveva scagliato con manovre sotterranee una stirpe contro l'altra.

In realtà, quando bianchi e neri, al tavolo rotondo delle trattative, affrontarono il problema di fondo, «la più grande sorpresa dei governanti belgi — come mi confida l'ex ministro Jean Terfve — fu la constatazione dell'unanimità dei congolesi nel reclamare l'indipendenza. Gli stessi capitribù, preoccupati dell'opinione dei propri soggetti in patria, restarono intransigenti su questo terreno. Se vi fu concorrenza, tra i vari gruppi, fu semmai a chi chiedeva di più».

Un posto di blocco della polizia colonialista nel Congo, durante le agitazioni per l'indipendenza dello scorso autunno

Ipoteca sul nuovo?

Nati dalla lotta per l'indipendenza, i partiti non potevano transigere su di essa ed anche quelli di comodo han dovuto allinearsi per avere qualche possibilità nelle future elezioni. Un altro problema nasce ora per il futuro. Questa spinta nazionale che ha costituito sinora la forza dello schieramento congolese rischia di rivelarsi insufficiente nei prossimi mesi e anni ove non si accompagni ad un programma preciso.

E' indubbiamente questo il traguardo a cui gli avversari dell'indipendenza congolese attendono i nazionalisti. Il pericolo è reale. Tutti i contatti, per quanto rapidi, che ho avuto a Bruxelles con dirigenti congolesi mi hanno lasciato la netta impressione che i diversi partiti tendono a una differenziazione locale o di personalità dirigenti, piuttosto che alla definizione precisa di una ideologia. E ciò è in parte una conseguenza dell'immaturità del movimento, ma è anche il frutto politico di una situazione sociale in cui sono assenti differenze di classe del tipo europeo.

Abbiamo già notato come l'assenza di una massa di operai bianchi in colonia abbia portato allo sviluppo di un proletariato negro. Del pari, il monopolio delle industrie e dei commerci nelle mani delle grandi compagnie belghe ha impedito il sorgere di una categoria di proprietari congolesi. Una borghesia indigena non esiste. «Con le paghe miserabili di un operaio, infinitamente più basse di quelle dei bianchi — mi dice Sylvain Kama — non v'era possibilità di fare delle economie e di formare neppure dei piccoli capitali. Nelle campagne, poi, la proprietà della terra è collettiva; i capi, le piantagioni appartengono alle tribù e tenderanno semmai a forme cooperative, non di proprietà privata».

Con una simile base contadina e operaia, tutti i partiti vengono ad assomigliarsi; manca il motivo economico della conservazione e tutti rivelano, al contrario, tendenze socialistoidi più o meno chiare secondo la formazione e la maturità individuali dei fondatori. Le nuove idee fermentano e attraggono. Per la prima volta le concezioni più ardite — vecchie per l'Europa, ma nuove per il Congo — penetrano tra le masse.

I finanzieri di Bruxelles lo avvertono e la loro maggiore preoccupazione è proprio che i partiti, nati dalla lotta di liberazione nazionale, finiscano per assumere un atteggiamento troppo progressivo nelle questioni sociali ed economiche. E tanto per mettere le mani avanti, mentre viene proclamata la libertà di stampa, tutte le pubblicazioni comuniste belghe sono state nuovamente proibite in Congo. Ultimo atto del vecchio governo che spera in tal modo di mettere una prima ipoteca sul nuovo. Ciò che, involontariamente, finisce per sottolineare quali sono i problemi che dovranno venir risolti dalle elezioni da cui uscirà, il 30 giugno, il primo Parlamento del Congo indipendente.

RUBENS TEDESCHI

Mostra di Pignon al «Segno»

Si è inaugurata ieri alla galleria «Il Segno», in via Capo le Case 4, una mostra di recenti opere grafiche del pittore francese Edouard Pignon (il secondo da destra). Erano presenti, oltre a numerosi rappresentanti della cultura italiana, il pittore francese Manessier e l'illustre pittore e scultore Albert Giacometti. Presentatrice al catalogo: Helene Parmelein

Dal 6 all'8 maggio a Roma un Convegno su "cultura e società,,

E' indetto da un Comitato formato dalle riviste «Il contemporaneo», «Il pensiero critico», «Il Ponte», «Nuovi argomenti», «Officine», «Paragone», «Ulisse»

Il Comitato organizzatore del Convegno sul tema «La cultura nella società italiana» formato dalle riviste *Il Contemporaneo, Il pensiero critico, Il Ponte, Nuovi Argomenti, Officine, Paragone, Ulisse* ha fissato il Convegno stesso per i giorni 6, 7 e 8 maggio al teatro Eliseo di Roma.

La discussione si articolerà sulle seguenti relazioni: relazione introduttiva (Guido Piovene); scuola e cultura (Eugenio Garin); la ricerca scientifica (Adriano Buzzati Traverso), problemi delle arti (Roberto Longhi), problemi del cinema e TV (Luigi Chiarini); problemi dell'urbanistica (Luigi Cosenza).

Le relazioni costituiranno il punto di partenza e lo stimolo per un dibattito nel quale potranno liberamente confrontarsi le correnti più avanzate della cultura italiana. Per la prima volta si troveranno insieme uomini che operano in campi diversi, dalla letteratura alla scienza, alle arti, non soltanto per stendere bilanci obiettivi e documentati sulla situazione dei rispettivi settori, ma anche per stabilire una più intensa e frequente comunicazione fra i molteplici e vari interessi delle singole discipline. Se tale scambio di esperienze porterà un contributo ad aprire nuove prospettive di sviluppo alla cultura italiana e a superare il tradizionale distacco delle varie attività culturali, fra loro e dalla cultura italiana nel suo complesso dalla società nazionale (distacco accentuato negli ultimi anni dalla restaurazione clericale), il Convegno avrà assolto i compiti che si propone.

Tra le numerose adesioni sinora giunte sono da rilevare quelle delle riviste *L'Architettura, Cronache e storia, Casabella, Cinema nuovo, Cronache meridionali, Europa Letteraria, Il Verri, La rivista storica del socialismo, Letterature moderne, Le ragioni narrative, Il Paradosso, Società, Quartiere* e della Società di architettura e urbanistica.